

Roma restaura la cappella Albertoni

Roma recupera a nuova luce una delle ultime opere del Bernini. Nella chiesa di San Francesco a Ripa, a Trastevere, il marmo di Carrara dopo vent'anni ha riacquisito candore, con il volto della beata Ludovica Albertoni che ha ritrovato lucentezza, così come le membra contorte dallo spasmo dell'estasi, persino il drappo del giaciglio. Grazie a sei mesi di pulitura e restauri curati dalla Soprintendenza speciale di Roma in accordo con il Fondo edificio di culto (Fec), è tornata così a splendere la cappella Albertoni, completata nel 1674, che un intervento del grande scultore, allora 76enne, trasformò in un capolavoro del barocco. «È un delicato restauro che unisce alla salvaguardia un miglioramento nella fruizione», ha detto la soprintendente Daniela Porro, spiegando che i lavori, affidati alla restauratrice Elisabetta Zatti, sono costati in tutto 39mila euro. Per questa opera, che fu chiesta dal principe Paluzzi e che lo scultore portò a termine con gran velocità, straordinaria anche per la fatica fisica a quell'età, Bernini non volle essere pagato. «Forse perché aveva bisogno di ingraziarsi il papato per consentire il ritorno in Italia di suo fratello, esiliato dopo lo scandalo di uno stupro», ha spiegato lo storico dell'arte e funzionario della soprintendenza, Carlo Mastroianni. Un'ipotesi avanzata in questo restauro è che la mano di Bernini potrebbe essere anche in uno dei putti che volano più vicino alla beata. La pulitura del marmo ha portato infatti in evidenza la tipica modalità di lavoro dello scultore, che era solito lavorare il marmo con finiture diverse, dal lucido al grezzo, per far sì che la luce mettesse in evidenza i chiaroscuri, «quasi usasse un pennello». Fu un grande lavoro anche di scenografia quello di Bernini in questa cappella, con una pala d'altare del Bacciccio e il fondo arretrato, in modo da consentire la creazione di due quinte e nascondere due finestre che davano luce naturale (una oggi è chiusa). E per consentire una pianificazione della manutenzione nelle chiese romane del Fec è stata creata una commissione che lavorerà a un cronoprogramma. «Per tutti i restauri necessari alle chiese italiane di proprietà del Fondo – ha detto il prefetto Angelo Carbone – sono necessari 70 milioni di euro, che il Fec al momento non possiede. Il ministero dell'Interno sta cercando di recuperare fondi». Con due assolute priorità: la chiesa della Minerva e quella di Santi Biagio e Carlo.

Eugenio Fatigante

Yale cancella l'arte rinascimentale

L'Università di Yale ha deciso di eliminare i corsi introduttivi alla Storia dell'arte rinascimentale, spiegando che la decisione è una risposta al disagio espresso dagli studenti nei confronti di un canone occidentale idealizzato, prodotto di un quadro di artisti troppo «bianco, etero, europeo e maschile». Per decenni, il corso era stato uno dei più popolari del dipartimento. Verrà insegnato per l'ultima volta questa primavera, con una novità: il presidente del dipartimento Tim Barringer, utilizzerà la lezione finale per dimostrare l'importanza di un approccio «più globale» all'argomento. Qualunque cosa voglia dire.

Ricomposto il Polittico Griffoni

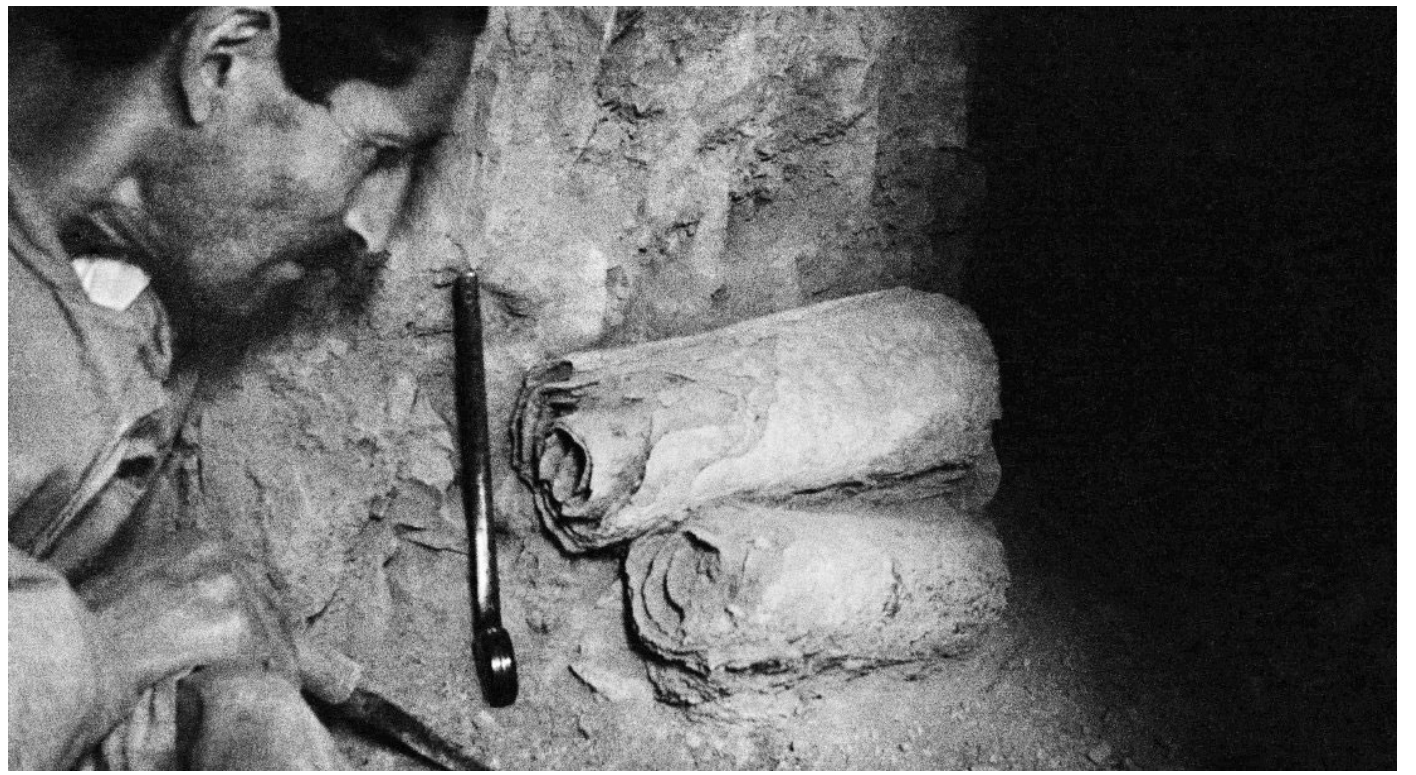
Dal prossimo 12 marzo torneranno riunite a Bologna, a trecento anni dallo smembramento, le tavole del Polittico Griffoni di Francesco del Cossa ed Ercole de' Roberti, uno dei massimi capolavori del Rinascimento italiano, realizzato a fine '400 per la basilica di San Petronio di Bologna. «La riscoperta di un capolavoro», questo il titolo della mostra, si compone di due parti: «Il Polittico Griffoni rinasce a Bologna», curata da Mauro Natale con Cecilia Cavalca, vedrà esposte al Piano Nobile di Palazzo Fava le sedici parti del Polittico oggi conservate da nove Musei internazionali (National Gallery di Londra, Pinacoteca di Brera di Milano, Louvre di Parigi, National Gallery of Art di Washington, Collezione Cagnola di Gazzada, Musei Vaticani, Pinacoteca Nazionale di Ferrara, Museum Boijmans Van Beuningen di Rotterdam, Collezione Vittorio Cini di Venezia) assieme alla rimaterializzazione del Polittico, operata sulla base delle ultime ipotesi ricostruttive. Il secondo piano di Palazzo Fava ospiterà invece «La materialità dell'aura. Nuove tecnologie per la tutela» a cura di Adam Lowe, Guendalina Damone e Factum Foundation.

«Il mulino sulla Floss», nuova edizione

Ritorna in ristampa uno dei classici della letteratura inglese, *Il mulino sulla Floss* di George Eliot, edito da Neri Pozza nella collana «Le grandi scrittrici», con la traduzione di Alessandro Fabrizi. A curare l'introduzione, lo scrittore Emanuele Trevi, che sottolinea alcune caratteristiche del romanzo e della sua grande autrice, apprezzata da Chesterton, Forster, Proust. Un piccolo mondo antico inglese impregnato di forti tracce spirituali e soprattutto del «grande problema del mutevole rapporto tra passione e dovere». (S.D.G.)

ARCHEOLOGIA

Sarà presentato martedì a Lugano il «final report» sugli scavi nella sezione rimasta inedita più a lungo: i Rotoli con i testi biblici non arrivarono lì per caso, ma probabilmente furono nascosti a causa dell'arrivo dei Romani nel 68 d.C.



La scoperta del «Rotolo di Rame» a Qumran, nel 1952

Grotta 11Q, la tessera mancante di Qumran

MARCELLO FIDANZIO

Quando mi hanno proposto di lavorare su Qumran, ignoravo molte delle dinamiche che si giocano intorno a questa particolare ricerca. I primi Rotoli del Mar Morto sono stati acquistati da un professore dell'università ebraica il 29 novembre 1947, il giorno stesso in cui l'Onu avrebbe votato la nascita di uno stato ebraico in Palestina. Già quel giorno, nel cuore del professore, i Rotoli sono diventati qualcosa di più che un'importantissima scoperta capace di farci conoscere meglio il giudaismo del I secolo. Dopo la guerra del '48 gli israeliani non avevano accesso a Qumran e gli scavi sono stati fatti sotto l'autorità giordana dalla scuola archeologica francese di Gerusalemme. Poi la guerra dei Sei giorni ha cambiato la situazione e i materiali sono rimasti nei magazzini del mu-

seo archeologico a Gerusalemme Est. Nessuno dei protagonisti degli scavi è più tornato a lavorarci. Nel frattempo il «fenomeno Qumran» cresceva: insieme a studi seri trovavano spazio una serie di teorie con poco fondamento. Mancava l'accesso ai dati e questo ampliava l'area delle speculazioni. Nei primi anni '90 i contenuti di tutti i manoscritti sono stati resi pubblici. È stato un passaggio decisivo, e tuttavia i manoscritti non fanno riferimento alle circostanze che li hanno portati nelle grotte dove sono stati trovati. Tocca allora all'archeologia offrire il suo contributo per cercare risposte ad alcune delle domande della prima ora: quando, come e perché i manoscritti sono arrivati nelle grotte? Le difficoltà non mancano: le regole non scritte dell'archeologia della regione prevedono che i materiali dei vecchi scavi siano riservati agli eredi accademici di chi ha

scavato fino alla pubblicazione del rapporto finale. Oggi i materiali di Qumran sono sparsi in Israele, nei Territori e in Giordania e non sempre è facile trovare un'intesa rispettosa di tutti, quando si trattano elementi che hanno un alto valore simbolico dove storia passata e recente s'intrecciano. Poi ci sono le storie delle persone, protagonisti di una ricerca carica di aspettative: i tempi si allungano e così nello spazio pubblico continuano a mancare i dati. Per superare questa impasse è necessario far dialogare i diversi, nell'unico scopo di mettere in valore i dati che abbiamo a disposizione. Per questo la pubblicazione sulla grotta 11Q segna un traguardo: un lavoro a cui hanno partecipato oltre trenta studiosi (appartenenze, personalità...) seguiti da un *advisory board* internazionale, mette a disposizione quanto ci è dato di conoscere della cultura materiale di una grotta dove sono stati

rinvenuti importanti manoscritti: il Rotolo del Tempio (il più lungo tra quelli ritrovati a Qumran, che supera gli 8 metri), il Rotolo dei Salmi, il Levitico scritto nell'alfabeto paleoebraico, il Targum di Giobbe. Il dossier Qumran è composto dalle rovine di un antico insediamento e dalle grotte circostanti. A metà del secolo scorso in 11 grotte sono stati trovati migliaia di frammenti riconducibili a circa 960 rotoli. Le grotte con i manoscritti, e altre in cui sono state trovate interessanti tracce di attività umana, furono pubblicate rapidamente negli anni successivi agli scavi. C'era però un'eccezione, la grotta 11Q, rimasta totalmente inedita. Questo spiega il titolo della tavola rotonda «Qumran: la tessera mancante» in programma per martedì 4 febbraio a Lugano in occasione della presentazione del *final report* sugli scavi alla grotta. «Un contributo non solo allo studio di quella grotta 11Q, ma a tutta la ricerca su Qumran», ha scritto Emanuel Tov, colui negli scorsi decenni ha risolto il problema della pubblicazione dei manoscritti. La grotta è stata usata già nel IV millennio a.C. quando serviva come riparo per coloro che percorrevano il deserto, poi nel VI secolo a.C. venne usata probabilmente da pastori, quando Qumran, 1,5 km a sud, era uno dei centri che custodiva il limite sud-ovest della Giudea. Quindi la deposizione dei manoscritti, avvenuta nella seconda metà del I sec. d.C.: rotoli di cuoio o di papiro, avvolti in tessuti di lino e conservati in giare di ceramica. Perché erano lì? Roland de Vaux, l'archeologo autore degli scavi, pensava ad un'abitazione legata a Qumran, dove egli ha descritto la presenza di un'esperienza comunitaria. Oggi dobbiamo riconoscere che la grotta 11Q non è stata un'abitazione nel periodo romano. Le tracce di attività umana sono minime e non caratteristiche di una permanenza prolungata: qualcuno è entrato, ha deposto i manoscritti ed ha lasciato la grotta. C'è un legame con l'insediamento perché le giare trovate nelle grotte hanno una forma specifica, che si trova solo a Qumran e non altrove. Allora perché i manoscritti sono arrivati alla grotta 11Q? Studiando la distribuzione delle grotte lungo la falesia rocciosa vicino a Qumran, in cui sono stati trovati in manoscritti il modello più verosimile appare quello di un nascondiglio che parte dall'insediamento: il deposito è multiplice, disperso a una certa distanza, ma tutto intorno al sito. Lo scenario più probabile è che i Rotoli siano stati nascosti a motivo dell'arrivo di Vespasiano, che ha occupato l'area nel 68 d.C. Nei magazzini una cinquantina di piccoli frammenti manoscritti erano rimasti insieme agli altri materiali. Questi frammenti inediti propongono alcune nuove ricostruzioni, ad esempio sulla composizione del rotolo dei Salmi, ma sono importanti anche perché sono gli unici la cui origine sia certa: ci permettono di autenticare la provenienza dei grandi rotoli attribuiti alla grotta 11Q, ma acquistati sul mercato antiquario. I beduini cercatori di tesori avevano detto il vero. Insieme all'editio princeps dei nuovi frammenti, il volume presenta un'autorevole rivisitazione dei manoscritti studiati nei decenni passati: gli studi più aggiornati ci dicono che i manoscritti appartenevano ad una sola corrente del giudaismo del I secolo. Essi ci offrono uno spaccato su una esperienza religiosa giudaica al tempo di Gesù.

Un progetto online per salvare i preziosi manoscritti dello Yemen

RICCARDO MICHELUCCI

Nonostante la grave crisi umanitaria in corso, quella iniziata ormai cinque anni fa in Yemen è stata definita la «guerra dimenticata». Non c'è quindi da stupirsi se, contrariamente a quanto accaduto con la Siria e l'Iraq, l'opinione pubblica occidentale sta mostrando una scarsa sensibilità nei confronti della distruzione del ricchissimo patrimonio culturale del paese più povero del mondo arabo. Eppure quella yemenita è una delle più antiche civiltà del mondo, che oltre a un'inestimabile eredità storica e archeologica, può annoverare una delle principali tradizioni manoscritte dell'intero mondo arabo-islamico. Oltre al famoso «Corano di Sana'a» – rinvenuto nel sottotetto della moschea della capitale nel 1972 –, nello Yemen sono stati redatti alcuni dei più antichi manoscritti del Corano, risalenti al VII secolo e opera degli Zayditi, una comunità islamica sciita che rappresenta attualmente circa un terzo della popolazione ed è stata l'unica a coltivare fino ad oggi l'insegnamento razionalista della *mu'tazila*, la scuola di pensiero teologico che professa l'uso della ragione per

L'INIZIATIVA

L'arabista Sagaria Rossi: «Oltre alla demolizione dei monumenti, la guerra rischia di cancellare anche la memoria del Paese. L'obiettivo è il «rimpatrio digitale» di tutti i manoscritti sparsi per il mondo»

nelle istituzioni italiane.

«Purtroppo, oltre alla demolizione di monumenti antichi, la guerra rischia di cancellare la memoria collettiva del Paese. Una distruzione dietro alla quale ci sono anche motivazioni religiose, poiché i rappresentanti più integralisti dell'ortodossia islamica vorrebbero cancellare i testi dell'eterodossia sciita», ci spiega Valentina Sagaria Rossi, arabista dell'Accademia dei Lincei che coordina il progetto per l'Italia. La collaborazione con le biblioteche yemenite prosegue tuttora, anche se a causa della guerra un contatto diretto è ormai diventato impossibile. «Adesso è molto complicato persino comunicare via posta elettronica – prosegue Sagaria Rossi – ma stiamo cercando in tutti i modi di continuare a coinvolgerle, pur con grandi difficoltà. Ciò che possiamo fare è almeno recuperare quella parte di patrimonio conservato fuori dallo Yemen ed evitare così la cancellazione di quella memoria storica e letteraria». Ad oggi è stata censita l'esistenza di oltre duecentomila manoscritti arabo-yemeniti disseminati nei quattro continenti. Importanti collezioni sono presenti in Egitto, in Arabia Saudita, in Turchia e negli Stati Uniti. La diffusione dei manoscritti yemeniti in Europa è invece iniziata a partire dalla fine del XIX secolo, quando gli esploratori e i mercanti del Vecchio continente soggiornarono nello Yemen riunendo numerose raccolte di codici che furono poi vendute alle biblioteche europee. Con l'aiuto delle nuove tecnologie gli studiosi esperti del settore sono adesso in grado di ricostruire e valorizzare l'eredità culturale di una delle più importanti civiltà del mondo islamico. Al progetto – sostenuto finanziariamente da numerosi enti accademici e agenzie federali statunitensi – hanno aderito finora Germania, Austria e Olanda, mettendo a disposizione il patrimonio manoscritto conservato nelle loro biblioteche, oltre a una quindicina di biblioteche private dello Yemen. «L'obiettivo è il rimpatrio digitale di tutti i manoscritti di origine yemenita sparsi per il mondo. Nelle biblioteche italiane ce ne sono migliaia perché l'Italia è il Paese europeo che conserva il maggior numero di manoscritti fuori dallo Yemen, con raccolte ancora sconosciute e documenti risalenti al XII secolo», spiega Sagaria Rossi, che insieme alla collega Sabine Schmidtke, esperta di cultura arabo-islamica di Princeton, ha finora individuato e indagato le collezioni yemenite presenti a Roma, a Napoli e a Milano. Una volta catalogate e acquisite, il materiale librario è stato reso disponibile sul portale web della biblioteca della Saint John's University di Collegeville, negli Stati Uniti, dove sono già consultabili liberamente oltre seimila manoscritti.